**Il Genio di Tito**

**Il (Putto ritrovato)**

Il Monumento a Giuseppe Pianigiani, realizzato alla metà dell’’800 da Tito Sarrocchi, passa quasi inosservato, collocato com’è , nel transetto della Basilica di S.Domenico e addossato alla parete. Il visitatore infatti, a causa di questo, non ha possibilità di osservare i particolari che lo compongono.

La figura del Pianigiani che sovrasta la composizione è attribuita a Becheroni mentre i Putti e le figure allegoriche (la Meccanica, l’Architettura e la Fisica) sono realizzazioni del giovane Tito che all’epoca aveva poco più di vent’anni.

L’Opera fu realizzata dal 1855 al 1858 dopo la morte prematura di Enea Becheroni e fu collocata nei pressi dell’ ingresso della chiesa, ma nel 1941 fu spostata nel luogo dove ora si trova.

Dai documenti del tempo sappiamo che il Maestro Giovanni Duprè propose, presso la commissione che curava l’erezione del monumento, di affidare l’incarico al suo allievo prediletto: Sarrocchi. Egli avrebbe dovuto portare a compimento il già avviato progetto di Becheroni apportandovi alcune modifiche. Il successo che lo scultore riportò in seguito a questo lavoro, gli giovò così tanto, da dargli la possibilità di sostituire in Piazza del Campo perfino La Fonte Gaia di Jacopo della Quercia.

Proprio uno dei modelli di gesso dei Putti che si trovano ai piedi della statua del Pianigiani è stato conservato lungamente nei locali della scuola media S. Bernardino. È una figura di bimbo che, tenendo in mano una corona di quercia, con la testa piegata e lo sguardo mesto, si cinge le ginocchia.

Il modello costituisce la premessa alla realizzazione della statua in marmo, infatti i ‘chiodi’, che vi sono inseriti, sono i punti di riferimento da riportare nel blocco di marmo con un apposito compasso così da guidare lo scalpello dello scultore che, in alcuni casi, può essere anche un aiuto del Maestro.

Il fanciullo alla sinistra della figura del Pianigiani è seduto su due gradini; posto di tre quarti si cinge un ginocchio con le braccia mentre tiene con le mani sovrapposte una ghirlanda di quercia. Frequente è infatti, nelle statue di Tito Sarrocchi, la presenza di questi ornamenti vegetali con significati simbolici: la quercia rappresenta la perfezione dell’ esistenza in quanto contiene sia i fiori femminili che quelli maschili. Il suo sguardo, rivolto verso il basso, è triste e pensoso mentre il volto è ruotato rispetto all’asse del corpo. I suoi lineamenti sono dolci e delicati; i riccioli morbidi scendono fino alle spalle con movenze plastiche tanto da ricordare “l’Amore in agguato” di Giovanni Duprè di proprietà del Monte dei Paschi. Al centro della fronte i suoi capelli sembrano legarsi in un nodo che li alza e li sostiene. Il suo profilo presenta lineamenti di proporzioni perfette con le sopracciglia corrugate, le palpebre abbassate, le narici dilatate, quasi respirasse. Ha le guance paffute e il mento morbido. Il piccolo Genio è raffigurato in un momento di pensierosa concentrazione e sembra riflettere sul significato della vita trascorsa del Pianigiani, con mesta rassegnazione. L’ aspetto del suo corpo, quello di un bimbo di circa otto anni, dimostra una conoscenza notevole da parte dell’artista dell’anatomia infantile e delle forme tipiche di quell’età.

Nonostante la fragilità del materiale che lo costituisce ha sfidato il tempo e, tutto sommato, non dimostra i suoi centosessanta anni, ma il basamento su cui poggia è fratturato e i chiodi sembrano essere più larghi a causa degli aloni di ruggine che l’umidità ha contribuito a formarsi.

Protetto e nascosto in un cunicolo di tufo che si trova tra la scuola e la chiesa della Maddalena, fu riportato alla luce durante alcuni lavori di restauro dalla dottoressa Anna Maria Cardini, dirigente amministrativa della S. Bernardino. Conservato poi, per tanti anni negli ambienti della scuola, è stato identificato da chi scrive.

Possiamo supporre che sia arrivato in via Mattioli nel ’45, quando i settantotto alunni della Scuola di Arti e Mestieri che poi sarà l’istituto tecnico industriale ‘Tito Sarrocchi’, si trasferirono nei locali dell’odierna scuola media, poiché i loro erano stati requisiti dagli alleati.

Dal momento che gli uffici amministrativi restarono in S. Domenico, presso il Convento, ci piace pensare che qualcuno abbia voluto ‘proteggere’ il Putto, nasconderlo, pensando di ‘liberarlo’ alla fine del conflitto.

A questo punto ci viene naturale porci delle domande: dove si trova l’altro modello?

Fu trafugato o rovinato durante il conflitto mondiale? Forse è per questo che solo il ”nostro” si è salvato?

Siamo inoltre convinti che molto ancora ci sia da studiare e da scrivere a proposito della cultura figurativa senese dell’’800, del suo legame con quella fiorentina e quella europea, dell’importanza dell’Accademia di Belle Arti che ebbe come direttore Mussini che sarà poi, maestro dei Macchiaioli e come allievo Cassioli, che conobbe Degas.

Lo stesso Tito fu contemporaneo di questi personaggi e fu allievo di Bartolini e di Duprè. La qualità del modello che ci troviamo di fronte dimostra che il Maestro senese meriterebbe di essere più conosciuto e apprezzato dai suoi concittadini. Nonostante le ultime pregevoli Mostre dedicate all’Arte a Siena e al Liberty, molti lo ricordano solo per la produzione di Fonte Gaia e per le sue realizzazioni di Arte funeraria.

Ora, in occasione della candidatura di Siena a capitale della Cultura europea, sarebbe interessante scoprire, sottolineare e riconsiderare la sua importanza nel panorama della Cultura figurativa italiana ed europea dell’800. Speriamo che a questo contribuisca il ‘nostro‘ Putto.

Graziella Vecchieschi